

***L'EREDITA' SCIENTIFICA DI ERNESTO DE MARTINO A 70 ANNI DALLA
PUBBLICAZIONE DE IL MONDO MAGICO***

Proposte didattiche interdisciplinari

Docente	Ida Ninni (A018 – Filosofia e scienze umane)
Istituto di appartenenza	Liceo Scienze Umane “Montalcini”- Casarano

IL convegno *L'EREDITA' SCIENTIFICA DI ERNESTO DE MARTINO A 70 ANNI DALLA PUBBLICAZIONE DE IL MONDO MAGICO* si è rivelato occasione per la riscoperta di un autore la cui opera si estende notevolmente e proficuamente oltre gli originali studi della *TERRA DEL RIMORSO*, ben al di là degli studi etnografici relativi ad uno dei più inquietanti aspetti della terra e della tradizione salentina.

Gli interventi, di altissimo spessore scientifico, che si sono avvicinati nelle due giornate del convegno, hanno infatti messo in luce aspetti e sfaccettature del pensiero di De Martino che si aprono su scenari ancora largamente da approfondire e che, comunque, lo pongono a pieno titolo tra i maggiori pensatori italiani del '900.

L'intento dichiarato dagli organizzatori è quello di far entrare il pensiero del Nostro nei programmi delle scuole superiori, inserendolo, per esempio, nel panorama filosofico italiano o, magari, in un percorso dedicato alla antropologia culturale.

Balza agli occhi l'assenza degli studi demartiniani dalle programmazioni del Liceo delle Scienze Umane dove l'ottica interdisciplinare, che vede intrecciarsi psicologia, antropologia, filosofia, ecc., potrebbe avvantaggiarsi notevolmente dall'opera dell'Autore, tanto più se si tratta di una “scuola salentina”.

Qui di seguito avanzo tre proposte in cui le teorie di De Martino e quelle di alcuni grandi pensatori occidentali del XIX e XX secolo si intersecano, e che, solo semplicisticamente, classifico come percorso metodologico, percorso sociologico e percorso etnologico, ma che, di fatto, possono coinvolgere numerose discipline.

METODI ETNOGRAFICI E POSIZIONE DELL'OSSERVATORE

Percorso metodologico

La metodologia della ricerca costituisce una parte fondamentale dell'insegnamento di scienze umane nei licei, e l'opera di De Martino si presta ad essere esaminata dal punto di vista metodologico, inserita nel contesto dei grandi paradigmi epistemologici del '900, e ad essere confrontata con quella degli altri scienziati umanistici.

Il problema della posizione dell'osservatore mette in luce la difficoltà, da parte dello scienziato, di liberarsi del proprio framework dato dai saperi, dai preconcetti, dal proprio background socio-culturale.

Wilhelm Windelband in *Storia e scienza della natura* (1894) aveva sostenuto la necessità per lo storico o il sociologo, di essere consapevole dei propri pregiudizi, la impossibilità di essere

neutrale, e quindi l'urgenza di un sapere critico finalizzato alla comprensione dell'oggetto di studio.

Questa medesima preoccupazione porta De Martino (anche se lo storicismo di matrice crociana, a cui si richiama il Nostro, è ben distante dal dibattito epistemologico europeo) alla formulazione di quel concetto originale e fecondo che è *l'etnocentrismo critico*. Rispetto alla questione della posizione dell'osservatore, ossia alla dialettica tra osservatore e osservato, egli rinuncia definitivamente alla neutralità per la evidente impossibilità di mettersi nei panni del nativo, sostenendo, però, il dovere di autocritica concettuale da parte dell'etnologo nell'ottica di un "umanesimo etnografico".

In *Naturalismo e storicismo* De Martino illustra i caratteri che l'etnologia deve possedere per distinguersi dalle scienze naturali e per rivendicare il suo posto tra le discipline storiche, con una propria autonomia teorica e metodologica.

La sua metodologia etnografica è caratterizzata dall'approccio interdisciplinare: in Salento si reca con una équipe di specialisti che osservano il tarantismo seguendo ottiche diverse: esperti di erpetologia, psichiatria, somministratori di test psicodiagnostici (macchie di Rorschach), ecc. Sono presenti, inoltre, tecnici delle registrazioni foniche, fotografi, video operatori. Un metodo che rivela un interesse olistico rispetto ai fenomeni della cultura umana, e che lo avvicina alle ricerche pionieristiche di Bateson e Mead sul rito Naven, i primi studi antropologici che utilizzarono strumenti fotografici e cinematografici per documentare le interazioni fra indigeni.

Interessante sarebbe proporre anche un confronto tra la metodologia di De Martino e quella tipica dei paradigmi epistemologici del '900: il positivismo (con la sua ossessione per la neutralità dell'osservatore, per l'impiego di tecniche quantitative, per l'atteggiamento valutativo), il neopositivismo (con la sua apertura anche verso tecniche qualitative, con la consapevolezza della impossibilità di raggiungere la verifica definitiva della teoria scientifica), le teorie critiche (che abbracciano le metodologie ermeneutico- emancipative con scopi anche terapeutici, con l'intento di smascherare le ideologie sottese all'agire e al pensare quotidiano) e il costruttivismo (che considera la posizione dell'osservatore determinante per costruire la conoscenza assieme all'osservato).

DE MARTINO E L'ETNOPSICHIATRIA

Percorso etnologico

L'etnologa italiana Clara Gallini, nella sua *Presentazione de La Terra del rimorso*, accosta il testo di De Martino a *L'histoire de la folie* di Foucault, «scritture disturbanti e affascinanti assieme, per la loro capacità di gettare in faccia al lettore l'impellenza del disagio e del potere sui corpi». Ma De Martino, rispondendo alla Gallini che timidamente gli fece notare le similitudini, tagliò corto: «della follia non si può fare storia».

Eppure, dal confronto tra le due opere, emerge un aspetto interessante; in *Storia della follia* Foucault individua e analizza lo *status* di folle e malato, del malato reietto, internato, ritirato dal mondo e dalla comunità di appartenenza, caratteristico dell'età classica.

De Martino, da parte sua, focalizza l'attenzione sulla figura accettata, "riconosciuta" nell'ordine sociale tipica di un mondo arcaico, di cui la taranta potrebbe rappresentare un residuo.

Se della follia non è possibile fare la storia in quanto rappresenta una caduta nella non-storia, è sicuramente possibile, e l'opera di De Martino ne è la dimostrazione, indagare la peculiarità delle manifestazioni sintomatiche che la follia assume nelle diverse culture, effettuare una ricostruzione storico sociale dei "rimedi terapeutici" che risentono, come risulta dalle oramai innumerevoli ricerche etnopsichiatriche, delle influenze sociali e delle tradizioni locali.

Come afferma Giovanni Jervis in *Considerazioni neuropsichiatriche sul tarantismo*, «un problema particolare è costituito dai mezzi di difesa escogitati nei vari tipi di società contro il manifestarsi di comportamenti anormali». Il riferimento a Freud nel considerare, potenzialmente, il tarantismo come una forma di nevrosi generata da un tipo particolare di cultura e, nello stesso tempo, il rimedio, il meccanismo di difesa socialmente accettato, è evidente.

Nel caso del tarantismo la "pizzicata" esprime il suo dolore esistenziale in modalità del tutto originali e la magia diviene la terapia con cui si affronta, in modo socialmente accettato, un dramma esistenziale; il rito rappresenta una possibile via di uscita di fronte al timore di perdersi in un mondo senza senso. Così come le pratiche esorcistiche che, vere e proprie cure collettive rivissute durante alcune feste religiose, offrono la salvezza all'anima malata del posseduto.

GLOBALIZZAZIONE, POST-MODERNITA' DESTORIFICAZIONE

Percorso sociologico

L'opera di De Martino, rivolgendo l'attenzione sulle "masse che non fanno storia", invita, manifestamente, all'impegno sociale, nella direzione di un nuovo umanesimo, etnografico e integrale, che conduca l'uomo verso scelte culturali consapevoli.

Illuminanti, in tal senso, sono le ultime pagine de *La terra del rimorso* dove si rimarca la «necessità di allargare la questione meridionale includendovi [...] la presa di coscienza e l'intervento, non solo nell'ordine economico e sociale, ma anche nella sfera della vita morale e del costume, dove si annida un'altra miseria, quella psicologica.»

Si tratta di un invito all'azione attraverso lo strumento della cultura la cui funzione è quella di «procurare la morte del passato attraverso il vivo lume della coscienza della ragione» evitando la morte malsana per inerzia.

Se la presa di coscienza attraverso il "vivo lume della ragione" richiama palesemente l'intervento psicoterapeutico che rafforzando l'Io illumina l'inconscio dell'Es, altrettanto chiaro mi sembra il riferimento alla finalità emancipatoria della critica marxiana che, smascherando le ideologie, consente il risveglio delle coscienze.

Difatti, De Martino così conclude a proposito del tarantismo: «di questo caos cui si dà il nome romantico di *folclore*, e che almeno in questo caso è storia incombente e umiliata a natura, spetta alla coscienza e alla ragione trasformatrice ristabilire l'ordine attivo di una riplasmazione civile armata di sapere storico.»

Quanto l'evento della *Notte della taranta* ha provveduto alla “riplasmazione civile armata di sapere storico”?

Quanto, al contrario, lo stesso evento è da intendersi come destorificazione o, come specifica Chiara Gallini, «alienazione da un sé angosciante e come un processo che a sua volta consentirebbe di stare nella storia come se non ci si stesse».

Il tarantismo, a partire dagli anni Novanta, si è trasformato in *world music*, si è pienamente inserito nel contesto della globalizzazione, prodotto di quella industria culturale che fagocita, riducendole a *metissage*, svariate tradizioni musicali, dando vita alla così detta “*identità giovanile glocal*”.

I concerti somigliano sempre più a *rave* legalizzati dove si intrecciano, destorificandosi, ritmi e suoni provenienti dalle diverse culture.

Interessante potrebbe essere un percorso che, in forma di ricerca empirica o attività laboratoriale, inviti gli studenti a ripercorrere la storia del tarantismo, una ricostruzione della memoria musicale salentina che conduca sino agli attuali esiti.

Se è vero, infatti, che per De Martino la cultura è frutto di una scelta consapevole che deve essere costantemente ribadita, riattualizzata soprattutto nelle fasi storiche di transizione e di crisi, quando più notevole è il rischio di rimuovere le scelte culturali fondanti, la domanda a cui si cercherà di rispondere con la ricerca riguarderà il valore culturale della *Notte della taranta*, il suo oscillare tra volontà razionale di presa di distanza da un passato doloroso e, dall'altra parte, il rivivere coattivamente il proprio rimorso in un contesto di post modernità ineluttabilmente destorificata.

BIBLIOGRAFIA

Ernesto De Martino, *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano, 2009

Ernesto De Martino, *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, Bari, Laterza, 1941
Michel Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano, 1998